

ALTRE NARRAZIONI



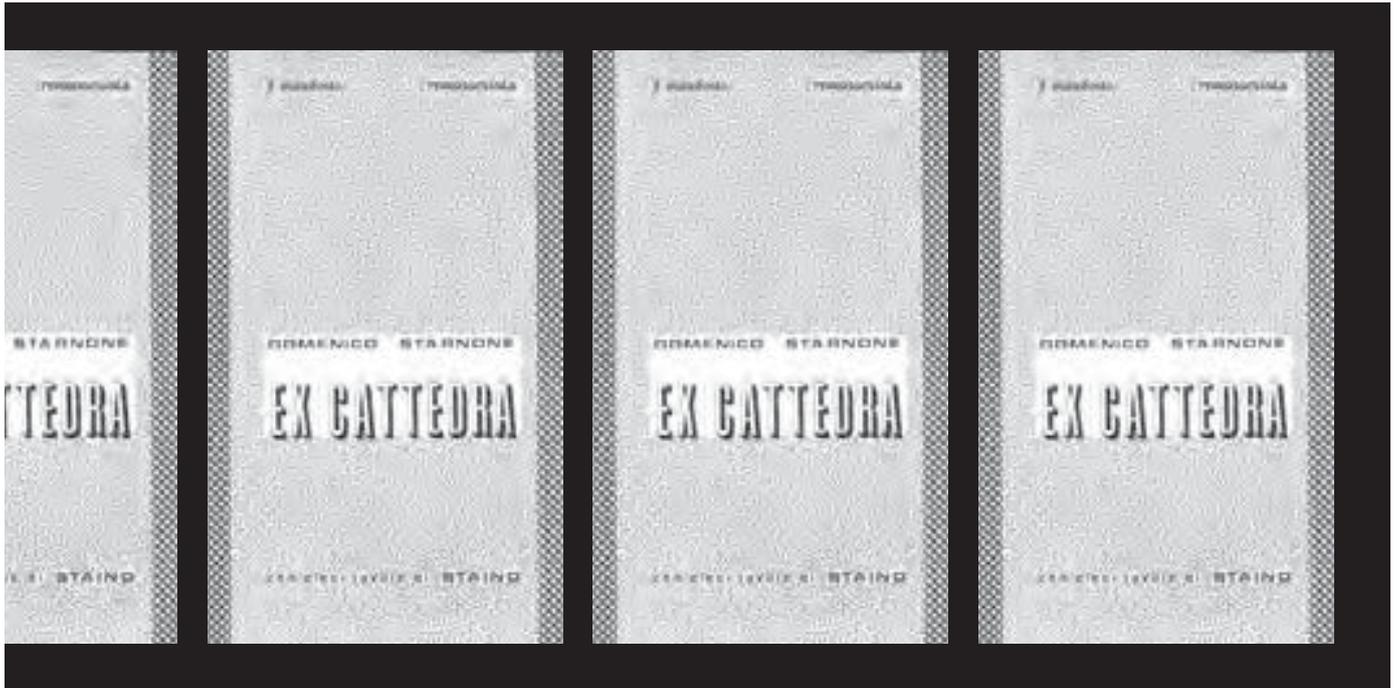
Luca Kocci

# «ERA IL POSTO PIÙ BELLO, IL BAGNO»

LA SCUOLA NELLA NARRATIVA  
ITALIANA

La scuola è anche un oggetto narrabile. Nella letteratura dell'Italia repubblicana ve ne sono numerosi esempi: dalle *Cronache scolastiche* di Leonardo Sciascia nelle *Parrocchie di Regalpetra* (1956), al *Maestro di Vigevano* di Lucio Mastronardi (1962), fino al più recente romanzo di Edoardo Albinati *La scuola cattolica* (2016).

Nel ventennio '80-'90, la produzione narrativa è piuttosto limitata. Sono sei i romanzi che hanno raggiunto un significativo livello di popolarità: due di Domenico Starnone (*Ex cattedra* 1987; *Fuori registro* 1991), nei quali la scuola, osservata e raccontata dall'interno, è la protagonista assoluta; due romanzi che appartengono al filone "generazionale"



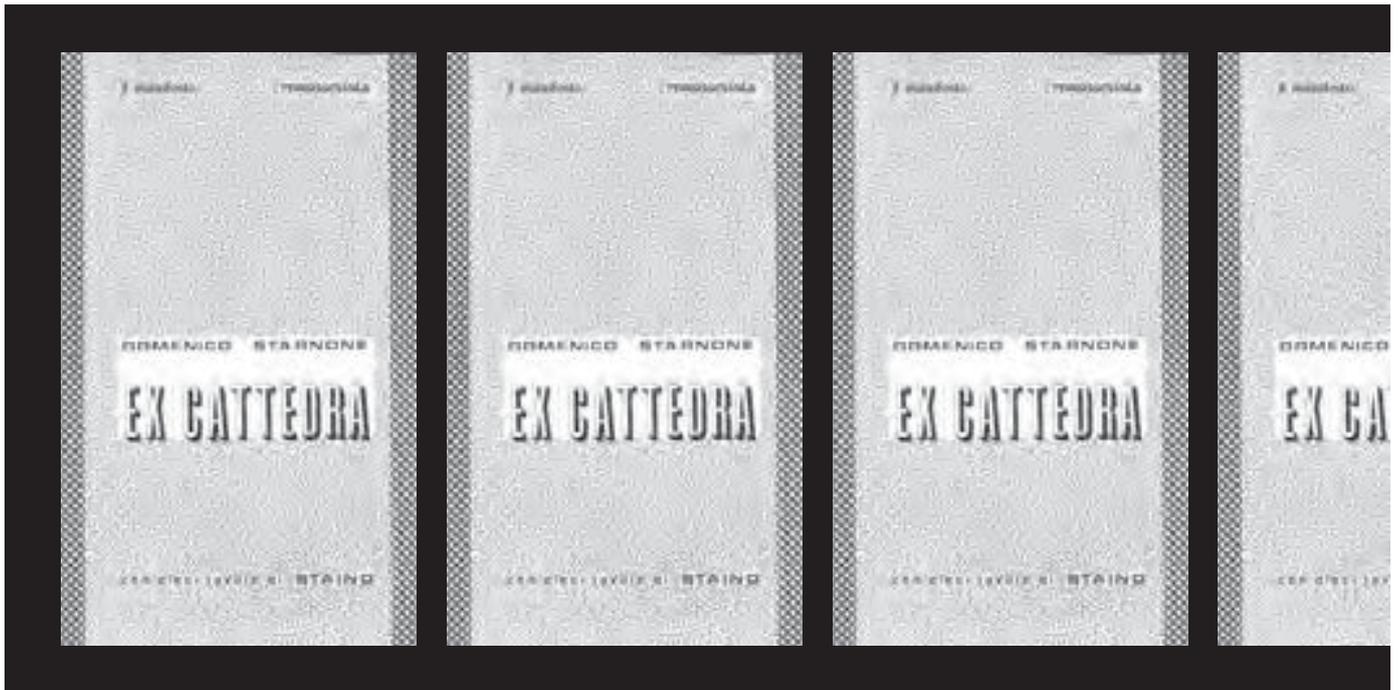
Copertina del libro di D. Starnone, *Ex cattedra*, con dieci tavole di Staino, il manifesto-Rossoscuola, →

(Andrea De Carlo, *Due di due*, 1989; Enrico Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, 1994), in cui la scuola è l'ambiente dove si muovono gli adolescenti protagonisti; infine due in cui la scuola fa da sfondo al racconto di altre vicende (Marco Lodoli, *Grande Circo Invalido*, 1993; Niccolò Ammaniti, *Ti prendo e ti porto via*, 1999). Da tutti emergono immagini e rappresentazioni della scuola che abbiamo riordinato e interpretato seguendo un filo logico-tematico attorno a tre verbi (sopravvivere, evadere, distruggere) e lungo un percorso che si muove da una visione collettiva della società – ancorché indebolita – verso un ripiegamento sempre più individualistico.

## SOPRAVVIVERE

Gonfio di sonno e di malumore, ho preso servizio il 12 settembre [...] Così sono stato travolto dai millecinquecento allievi di questo istituto, che hanno soffiato, di buon mattino, una nuvola minacciosa di suoni, facendola esplodere come gomma da masticare nel cortile, per l'atrio, su per le scale (2001, p. 11).

Comincia così l'anno scolastico 1985-86 raccontato da Domenico Starnone – all'epoca docente di lettere in un istituto tecnico della periferia romana – in *Ex cattedra*, romanzo in forma di diario di un anno di scuola, ironico, spesso caricaturale, ma sempre ancorato alla realtà, narrata in prima persona dal protagonista insegnante. Lo spiega lo stesso autore nella premessa dove precisa che «la scuola di cui si racconta [...] non l'ho inventata io. In parte ce l'abbiamo – resa invisibile dalla quotidianità – tutti stabilmente sotto il naso» (2001, p. 8). In *Ex cattedra* – e, con minore efficacia, nel suo secondo romanzo sul tema, *Fuori registro* – Starnone narra una scuola in cui le passioni



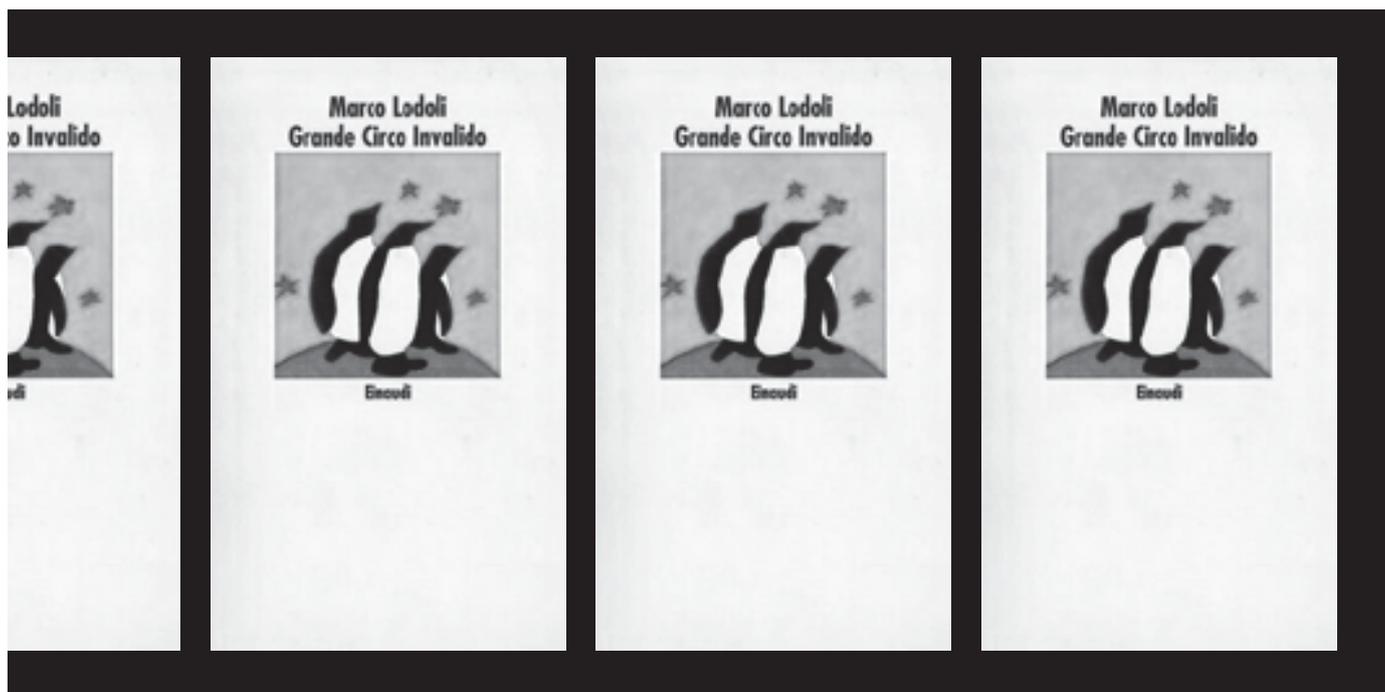
→ Roma, 1987

sembrano sopite e, quando talvolta si accendono, sono fiammate estemporanee che si spengono subito. Una scuola della nostalgia e del rimpianto per la stagione del '68 che non c'è più, incarnata dal professor Vivaldi, il quale «fiuta l'aria» e dice che «quest'anno avremo le barricate» (2001, p. 29); poi però, consapevole che il mondo è cambiato e che le sue sono solo illusioni da «reduce», rinuncia alla rivoluzione e indirizza le proprie energie a corteggiare la nuova collega Taddeo e la studentessa Seroni. Una scuola in cui anche la «gloriosa Cgil» è diventata un sindacato governativo, «servo del ministro, del provveditore e del preside» (2001, p. 55), come denuncia l'arrabbiato precario Storioni, prefigurando l'arrivo dei Cobas. Una scuola incapace di insegnare, semmai solo di solidarizzare con gli studenti, grazie ai docenti di una sinistra che Starnone definisce «patetica», «malinconica», «fragile» (2001, pp. 36-53); mentre gli altri, rappresentati dal professor Sparanise, tagliano corto: «c'è chi è nato per studiare e chi è nato per zappare» (2001, p. 118). Una scuola votata all'inutilità, che genera crisi di senso nella coscienza del professore

narratore: «non sa più perché lo pagano, perché lavora, che lavoro fa» (2001, p. 129) e, anche se si sforza di essere un «buon insegnante» che conduce i suoi allievi «con affetto, con sollecitudine, con estro», sa di «insegnare saperi senza redenzione» (1998, pp. 57-58).

La ragione strutturale della decadenza è la burocratizzazione imposta dal ministero e attuata da un preside mero esecutore di ordini calati dall'alto, il quale ripete come un mantra: «professori, non facciamo poesia» e sforna circolari pedanti per ricordare che controllerà «se la a delle assenze si trova nella casella giusta» dei registri personali (2001, pp. 23-63).

È una scuola soffocata da adempimenti e scadenze, in cui anche le



Copertina del libro di M. Lodoli, *Grande Circo Invalido*, Einaudi, Torino, 1993

riunioni degli organi collegiali sono vuote liturgie, ma dove – Starnone è profetico – si affacciano parole nuove, come «preside manager» e «azienda scuola», che anticipano quello che accadrà qualche anno dopo (e non a caso sono pronunciate dalla «segretaria Giulivo Francesca iscritta al Psi») (2001, pp. 86-88).

La crisi ha pure motivi “umani”: docenti stanchi e disillusi, ma anche opportunisti e fannulloni, più preoccupati di sopravvivere che di insegnare. E studenti che non coltivano più passioni collettive, ma solo futili interessi individuali:

Le nuove generazioni «sono tristi e allampanate e grasse e disorientate e alla storia e al motore non ci pensano nemmeno per sbaglio: o vanno in parrocchia per mistici godimenti o in discoteca per rapimenti estatici», dice il professor Alassio – una sorta di *alter ego* di Vivaldi –, lui ancora convinto che «la classe operaia sia il motore della storia» (1998, p. 52).

Tutti, tranne l’anomalo Segarelli, che «parla del movimento dell’85 con la malinconia con cui io e Vivaldi parliamo del ’68, tanto che mi chiedo:

si può essere un reduce già a 16 anni?» (2001, p. 84).

Si sorride con amarezza, perché la scuola raccontata da Starnone – che denuncia le ottusità ministeriali ma conduce anche una spietata autocritica sulla classe docente – assomiglia molto alla scuola di oggi, trent'anni dopo.



## EVADERE

La scuola è l'ambiente dove si sviluppa la prima parte di *Due di due*, il romanzo di Andrea De Carlo in cui sono narrate, dalla conoscenza



nelle aule liceali fino all'età adulta, le vite parallele e convergenti di Guido Laremi e Mario, co-protagonista narratore in prima persona. La scuola che racconta De Carlo è quella di fine anni sessanta inizio anni settanta, attraversata dalla contestazione studentesca e – secondo l'autore – emblema del suo fallimento, a causa dell'involuzione di un movimento che nasce spontaneo e vitale ma viene zavorrato da apparati e gabbie ideologiche.

La scuola di De Carlo – un liceo classico della Milano bene – è autoritaria, dispensatrice di «merce avariata» e di «nozioni inutili» (2005, pp. 48-56), chiusa alle istanze di studentesse e studenti, «impermeabile al passare del tempo», in ultima analisi separata dalla vita:

È come andare indietro di un secolo – dice Guido –. È come se il cinema, il rock and roll e la pop art non ci fossero mai stati. Come se non ci fosse stato nemmeno il jazz, nemmeno l'impressionismo. Siamo fuori dalla vita, in un mondo sotterraneo [...] È incredibile quante cose potremmo imparare, se dedicassimo a interessi vivi il tempo che adesso buttiamo via per memorizzare relitti di dati in questo museo di cadaveri (2005, pp. 58-59).

La contestazione investe la società e la scuola, ma è una rivoluzione mancata, il cui esito si riduce al sei politico.

[Molti professori, infatti] avevano accolto ogni richiesta degli studenti, le interrogazioni programmate e i voti minimi garantiti, i dibattiti durante le lezioni. Continuavano a lavorare con i programmi di sempre, che nessuno aveva più chiesto di cambiare (2005, p. 115).

Gli studenti, dal canto loro, «volevano solo continuare le loro carriere scolastiche con la minor fatica possibile».

La scuola degli anni novanta che racconta Enrico Brizzi in *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* presenta gli stessi problemi di quella di De Carlo, a cui del resto si guarda direttamente:

grazie a *Due di due* [Alex] aveva aperto gli occhi sulle troppe stronzaggini tipo le tabelle dei verbi irregolari gli specchietti sinottici la democrazia fasulla del consiglio d'istituto e il conformismo e la doppiezza dei profili, il modo biforcuto che avevano d'incoraggiare a parole l'indipendenza di giudizio dei ragazzi e la rabbia sottile con cui punivano ogni minimo segnale d'autonomia quei bastardi (2006, p. 10).

Il romanzo è costruito attorno al personaggio del «vecchio Alex», adolescente anticonformista alla vana ricerca di se stesso, e narrato alternativamente in prima e terza persona, con una sintassi frantumata. Un liceo «bigio», il “Caimani” di Bologna – storpiatura del “Galvani”, frequentato da Brizzi –, popolato da figli della borghesia felsinea, dove si trascorrono «ore inutili» e il cui «posto più bello» è «il bagno», l'unico spazio nel quale si può parlare di quello che realmente interessa (2006, pp. 27-57). Una scuola insensibile al mondo esterno, come l'insegnante di chimica che, all'indomani della strage di Capaci, chiede «chi fosse il tizio della foto» appesa nell'aula (il giudice Falcone) e poi passa a «interrogare sulla digestione [...], giacché s'era indietro col programma, boys» (2006, p. 130). Una scuola che non educa alla creatività e alla libertà, ma al nozionismo e alla disciplina, con professori che, spiega Alex,

cercano di guadagnarsi l'attenzione con l'ultradisciplina e non con delle lezioni un po' interessanti...

Ti guardano male, se sanno che fai delle letture per conto tuo. Se si accorgono che alzi la testa, o che esci dal gregge (2006, p. 80).

Una scuola del conformismo, dove «si controlla il mio grado di omologazione», e a servizio del capitalismo e della borghesia:

dovrei studiare per strappare un titolo di studio che a sua volta mi permetta di strappare un buon lavoro che a sua volta mi consenta di strappare abbastanza soldi per strappare una qualche cavolo di serenità tutta guerreggiata e ferita e massacrata dagli sforzi inauditi per raggiungerla (2006, pp. 42-43).

L'unica via di salvezza, allora, è evadere, «uscire dal gruppo», per non ritrovarsi della gabbia dorata dei «professionisti seri e dinamici» verso la quale indirizzano la scuola e la società.

## DISTRUGGERE

L'altra possibilità è quella di distruggere una scuola incapace di ascolto e di dialogo, come in *Ti prendo e ti porto via*. Nel romanzo di Niccolò Ammaniti si intrecciano le vite di Pietro Moroni, giovanissimo alunno della scuola media di Ischiano scalo (paese immaginario della campagna laziale lungo la via Aurelia) e della sua insegnante di lettere, Flora Palmieri. È uno studente quasi modello Pietro, ma è vittima dei suoi compagni di classe "bulli", che lo costringono a partecipare a un'azione notturna di vandalismo all'interno dell'istituto. Federico Pierini, il leader del gruppo, ha tagliato i ponti con la scuola, soprattutto dopo che Palmieri, dinanzi all'ennesima giustificazione dell'alunno, gli ha dato del bugiardo e lo ha irriso («Oh, poverino! Ti dispiace illuminarci su quale grave problema di salute ti affligge?») senza sapere che la madre stava morendo di tumore: da quel momento Pierini ha smesso di studiare, quando in classe entra Palmieri la ignora («si infilava le cuffie e metteva i piedi sul banco») e lei pure («non diceva niente, faceva finta di non vederlo, non lo interrogava neanche») (1999, pp. 123-124).

Alla fine del romanzo, Pietro uccide Flora Palmieri, sentendosi anch'egli tradito dalla professoressa, la quale gli aveva garantito che sarebbe stato promosso nonostante l'atto di vandalismo in cui era stato coinvolto, e soprattutto umiliato: sei stato bocciato, spiega Palmieri a Pietro, perché sei

un ragazzo con seri problemi caratteriali e con una famiglia problematica e difficoltà di inserimento nel gruppo scolastico [...] Perché tuo padre è un alcolizzato violento e tua madre una malata di nervi imbottita di medicine e tuo fratello un povero idiota bocciato tre volte. Diventerai come loro [...] Tu non vali niente. Io non ti posso salvare. Non ti voglio salvare (1999, pp. 412-413).

Se Ammaniti racconta la distruzione reale (l'atto di vandalismo) e fisica (l'omicidio della professoressa) di una scuola "nemica", Marco Lodoli (docente di lettere in un istituto professionale della periferia romana) in *Grande Circo Invalido* narra una distruzione immaginaria, quindi simbolica, di una scuola privata venditrice di diplomi, gestita dall'avidissimo Carapace, che considera gli studenti come merce («per ogni promosso lei professore avrà cinquantamila lire. Le valgono sette ottocento lire al chilo questi ragazzi. Non di più»).

Ecco allora che uno scombinato trio che si autodefinisce «anarchico», composto dal professore Ruggero, dal bidello Rocco e dallo studente Mariano, decide di piazzare una bomba da far esplodere la notte prima

degli esami di maturità davanti la loro scuola, «che vende i diplomi dell'infelicità» e «che deve schiattare» (1994, p. 189).

Mai più Ruggero dovrà varcare il cancello con la testa bassa e il cuore nei tacchi, rimuginando la schifosa lezione da fare, la lezione di cui a nessuno frega niente, perché non c'è niente da insegnare e da imparare con tanta rassegnazione: c'è solo da mantenere viva la rabbia di essere vivi (1994, p. 186).

Ma il piano non si realizza: invece di comprare la bomba, i tre spendono tutti i soldi per corrompere la cameriera di un bordello, dove



Copertina del libro di E. Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, Transeuropa, Ancona, 1994

per caso incontrano Carapace e la preside, affinché consenta loro di «sputare» e «pisciare» dentro le consumazioni prima che vengano portate alla coppia. Un ultimo atto di ribellione contro chi ha venduto la scuola al mercato.

## CONCLUSIONI

Sia quando è protagonista assoluta, sia quando fa da sfondo alla narrazione di altre vicende, la scuola esce complessivamente con le “ossa rotte”, da qualunque parte e con qualsiasi punto di vista la si osservi.

Quello di Starnone è una sorta di diario del fallimento della scuola, un fallimento «ineluttabile», per un concorso di cause: burocratizzazione ministeriale, stanchezza dei docenti, ripiegamento su se stessi di studentesse e studenti. Una parabola discendente che l'autore spiega bene nell'introduzione quando scrive, parlando dei propri figli:

Del primo, quando nacque nel '68, pensai che non sarebbe mai stato educato dalla scuola che io avevo conosciuto, perché avrei contribuito a mutarla alla radice. Dell'ultima, nata nell'85, penso che sarà ineluttabilmente educata da una scuola peggiore di questa in cui ho insegnato (2001, pp. 8-9).



Non c'è evoluzione nemmeno nella scuola raccontata da De Carlo e Brizzi nei loro romanzi in cui emerge il punto di vista degli studenti. Che si tratti dello sguardo e del vissuto di due studenti della generazione del '68 (De Carlo) o di uno degli anni novanta (Brizzi) – in un singolare gioco di specchi perché, come abbiamo visto, il «vecchio Alex» di *Jack*



*Frusciante è uscito dal gruppo* si forma leggendo *Due di due*, dove trova straordinarie somiglianze con la sua scuola di vent'anni dopo – la scuola si presenta uguale a se stessa: una palestra dell'omologazione, separata dalla vita, tetragona ai mutamenti sociali, da cui ci si può salvare solo fuggendo e costruendo da sé il proprio percorso formativo. In *Due di due* Guido Laremi abbandona la scuola e va per la propria strada, così anche Mario e la sua compagna Martina lasciano la città, vivono in campagna in maniera eco-sostenibile e, quando i loro due figli raggiungono l'età scolare, dopo i primi mesi di scuola elementare «normalizzante», li portano via e provvedono essi stessi alla loro educazione, constatando con sollievo che «in pochi giorni sono tornati selvatici come prima, con un tocco di rabbia in più che gli derivava dall'essere scampati alla cattura» (2005, p. 315).

Si arriva infine all'incomunicabilità: per incapacità di ascolto e rifiuto di dialogo (Ammaniti) e per l'azzeramento della funzione didattica della scuola, trasformata in "diplomificio" a pagamento (Lodoli). E se non

c'è comunicazione, le uniche risposte possibili sono la chiusura in se stessi e la distruzione.

C'è un filo che unisce tutti i romanzi: la constatazione della irrimediabilità della scuola, che appesantisce le proprie strutture inseguendo modelli aziendalistici e da esse viene soffocata, che cambia pelle ma non muta sostanza, che non dialoga ma ascolta solo se stessa, che si vende al mercato. In una progressione involutiva, corrispondente alla mutazione della società, che vede l'affievolimento delle tensioni collettive e il trionfo dell'individualismo. Persino nella ribellione.

## BIBLIOGRAFIA

Albinati, E.

(2016) *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano.

Ammaniti, N.

(1999) *Ti prendo e ti porto via*, Mondadori, Milano.

Brizzi, E.

(2006) *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano [I ed. 1994].

De Carlo, A.

(2005) *Due di due*, Mondadori, Milano [I ed. 1989].

Lodoli, M.

(1994) *Grande Circo Invalido*, Einaudi, Torino [I ed. 1993].

Mastronardi, L.

(1962) *Il maestro di Vigevano*, Einaudi, Torino.

Sciascia, L.

(1956) *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Bari-Roma.

Starnone, D.

(1998) *Fuori registro*, Feltrinelli, Milano [I ed. 1991].

(2001) *Ex cattedra*, Feltrinelli, Milano [I ed. 1987].